

IL CRISTIANESIMO IN ASCOLTO DI ALTRE SAPIENZE

Nicola Gasbarro – 22.03.2015

Dico subito che non ho un tema fondamentalista da proporre, ho dei problemi da discutere con voi e comincio problematizzando la mia posizione, così diventa subito dialogico anche il nostro modo di stare insieme.

Credo sia onesto presentarsi, da un punto di vista intellettuale, anche per capire, come si diceva una volta, da che pulpito viene la predica.

Io sono uno storico delle religioni e non un teologo, la differenza è abissale nel senso che i teologi hanno la grazia della rivelazione, gli storici delle religioni no, ... ah no!?! Non ce l'hanno manco loro: meglio!, nel senso che gli storici delle religioni cercano di comprendere le religioni da un punto di vista degli uomini, dell'immaginario antropologico, delle relazioni sociali, della storia, ed è per questo che io mi occupo anche di antropologia per far interagire queste grandi costruzioni umane, che sono le religioni, con il complesso dei sistemi sociali. Per dirla in parole povere io non so rispondere alla domanda se Gesù Cristo è vero Dio e vero uomo. Posso tentare di rispondere alla domanda di come hanno fatto i cristiani ad inventarsi Gesù Cristo che era vero Dio e vero uomo, di che cosa discutevano i cristiani quando discutevano di teologia. E' uno dei tanti esempi, ce ne sarebbero molti altri ma il nocciolo del problema è questo.

Per definire il cristianesimo di fronte agli altri io ho pensato che la cosa migliore fosse inquadrare questo problema all'interno della Bibbia perché, anche per lo storico comparatista, la Bibbia è il più grande libro meticcio della storia, è una meravigliosa costruzione culturale, bastarda da un punto di vista intellettuale e da un punto di vista dell'immaginario. Forse -come cercherò di dire dopo- è questo che le garantisce il successo interculturale, è probabile.

Per dirla con un paradosso molto saussuriano la Bibbia non parla degli altri, sono gli altri a parlare la Bibbia. E' una cosa molto importante. Dentro la Bibbia c'è l'Egitto, c'è la Mesopotamia, c'è Roma, c'è la civiltà latina, c'è il mondo greco, la filosofia greca, c'è un po' di tutto. C'è un insieme di linguaggi, di lingue, di storie, di narrazioni. La Bibbia mette in moto parecchie strutture meticce, prima di tutto le strutture culturali: Egitto, Mesopotamia, Grecia, Asia Minore, Roma.

Noi non riusciamo a definire, legare la Bibbia ad una identità etnica o culturale perché appena tentiamo di farla il libro sacro ci sfugge, come se non si rassegnasse ad essere prigioniero di una sola storia o ad identificarsi ontologicamente con un popolo, o a diventare l'espressione dell'immaginario di una sola cultura.

La Bibbia mostra anche un meticcio politico o istituzionale, la regalità per esempio, il grande problema dei re nella Bibbia. 'Tu sei re?', chiedono a Gesù, perché dietro c'è la cultura egiziana, il mondo politico antico, c'è la struttura della regalità come onnipotenza politica.

Poi c'è una città templare, pensate a Gerusalemme, ma potete pensare a tutta la struttura babilonese, al modello mesopotamico, poi c'è la democrazia ateniese.

Vi ricorderete che San Paolo, negli Atti degli Apostoli, va ad Atene e parla in un contesto filosofico democratico e dice: -io vi vengo a parlare di un Dio nascosto, di un Dio sconosciuto, ecc.- cioè questo lavoro continuo che si confronta continuamente con le strutture culturali. Poi c'è la res publica romana, pensate alla res publica cristiana medioevale mediata dal Nuovo Testamento. Sant. Agostino direbbe che c'è la civitas di Roma, visto che definisce il cristianesimo: civitas dei, evidentemente c'è dietro tutta la cultura romana che Agostino inserisce.

E nella Bibbia c'è il sacerdozio, ci sono i re, ci sono i profeti, che sono a mezza strada, diremmo noi, tra un sacerdozio, un modello di sapere ed un modello di potere, che hanno questa grande caratteristica d'essere simili ai sacerdoti nel sapere, nell'elaborazione dottrinale, ma hanno anche un potere carismatico che i re non hanno, cioè questa grande figura intermedia -oggi diremmo- tra il politico e il religioso, tra il potere politico e il carisma.

E poi c'è anche un continuo meticcio religioso nella Bibbia, il Dio di Israele, il Dio geloso, il Dio che sceglie il suo popolo e lo sottrae alla schiavitù e lo libera prima di tutto dalla schiavitù, un Dio che si gioca la propria ortodossia con il rapporto con un popolo; ma poi non si ferma ad essere Dio di quel popolo, diventa logos, pensate al vangelo di Giovanni, un Dio logos che si impadronisce, come diceva Benedetto XVI, di una rivelazione che segna la storia dell'Occidente. Un Dio verbum, un Dio parola, discorso, sapere. E poi c'è questa nozione di popolo di Dio che cresce nella storia e che passa da un'esclusività etnica ad una generalizzazione, ad una universalizzazione mondiale.

Io mi sono occupato in parte nella mia vita di missionari cattolici, soprattutto di gesuiti, perché volevo capire come era stato possibile che una religione diventasse universale, qual era il processo storico di generalizzazione e mi sono accorto che Dio si generalizza nella misura in cui si generalizza il popolo di Dio. Bella scoperta! Ma non è semplice capirlo storicamente, cioè come far appartenere al popolo di Dio gli anomami, gli uroni, gli irochesi, cioè cominciare ad inserire dinamiche sociali e antropologiche all'interno di una religione.

Insomma il cristianesimo è il frutto di questa storia di meticcio continui e di relazioni tra civiltà. Dove trova questa storia il suo sbocco teologico? Negli Atti degli apostoli c'è il grande problema se il messaggio di Gesù debba essere annunciato solo ai circoncisi o debba essere annunciato a tutti: e si formano anche tra gli apostoli, come in tutte le cose umane, due partiti, per fortuna nostra e per fortuna della civiltà occidentale vince il partito che il cristianesimo debba essere annunciato a tutte le genti.

San Paolo è l'apostolo per eccellenza di questo partito e, guarda caso, lui è un meticcio incredibile, lo dice lui stesso; io sono ebreo, sono cittadino romano e frequento la cultura greca in generale. Quindi la nascita del cristianesimo si struttura come sistema interculturale e questo fa sì che la visione del mondo cristiano nel tempo e nello spazio diventi una visione meticcio del tempo e una visione meticcio dello spazio.

Il cristianesimo è nella concezione del tempo una rivoluzione nel senso che inserisce nella storia antica il concetto di futuro, è una cosa straordinaria, l'avevano fatto già i profeti però nel cristianesimo questa accentuazione è straordinaria, nel senso che la storia non si fa più con l'occhio rivolto al passato ma rivolto al futuro. Il passato e le

origini sono un problema del politeismo; il problema del monoteismo è il futuro e ciò che c'è dopo. Noi diremmo oggi, ciò che c'è dopo la morte, non prima della nascita ma ciò che è importante nella storia è questo segno profetico di mettere al centro del presente, ciò che viene dopo, e questa è una rivoluzione straordinaria, permette al presente d'essere trasceso continuamente, cioè il presente ha valore in funzione di ciò che gli si apre e non a ciò a cui rinvia.

E' una rivoluzione straordinaria. Secondo me è uno degli elementi di successo del cristianesimo. L'impero cristiano era stanco e non riusciva a pensare al futuro. E' un po' come nelle situazioni nostre, quando siamo in crisi e non riusciamo a pensare al futuro, o meglio, entriamo in crisi quando pensiamo al futuro come continuazione del presente e allora ci assale l'angoscia, come se questo presente non volesse più passare, non volesse diventare passato e questo ci genera crisi.

Credo che le civiltà attraversano questi momenti e il momento tragico dell'impero romano, o se volete del paganesimo, è questo: il non riuscire a darsi una dimensione e una prospettiva, il cristianesimo gliela riesce a dare e perciò passa. Guarda caso, la Bibbia finisce con l'Apocalisse, un libro strepitoso: è dire nel presente ciò che verrà, una cosa impensabile per la storia tradizionale.

Pensate a cosa poteva provocare una cosa del genere in un Erodoto, un Tuciddide, un Tito Livio. Arriva qualcuno che dice: guardate che adesso vi dico cosa accadrà, e il tuo presente si pone nella prospettiva di quello che accadrà e tu diventerai l'attore di ciò che accadrà.

Di quale futuro parla l'Apocalisse? Parla di un futuro universalistico, tutti gli uomini che hanno conosciuto Dio verranno giudicati, tutti gli uomini, tutte le genti. C'è un universalismo del genere umano che non ha precedenti nella storia.

C'è un missionario gesuita, Padre Accosta, che a fine cinquecento scrive delle cose strepitose dal punto di vista della cristianizzazione dell'immaginario indio, e comincia a polemizzare anche con alcuni suoi colleghi missionari in America, sulla fine del mondo e lui dice: -guardate che il mondo mica può finire, perché se crediamo all'Apocalisse in cui si dice che Dio giudicherà tutti gli uomini che hanno conosciuto Dio, il mondo non può finire perché noi siamo tra selvaggi che ancora non conoscono Dio. E poi mica siamo certi d'aver scoperto tutte le terre del mondo, quindi probabilmente dobbiamo scoprire ancora altre terre, conoscere altri popoli, probabilmente senza Dio e quindi questo processo di universalizzazione non è ancora completato, quindi il mondo non può finire-

Questa è una coscienza di futuro straordinaria, che permette il rapporto con le altre civiltà anche a costo di rinunciare all'identità tradizionale del cristianesimo occidentale.

Vi dico subito che tutte le missioni cattoliche sono una ortopratica del cristianesimo universalistico, una messa in pratica di una convivenza tra culture diverse e in questo i missionari sono i primi antropologi della modernità, perché vivono con i selvaggi, ne capiscono le strutture, le regole, poi combinano pure un sacco di pasticci, cioè ogni colonizzazione dell'immaginario comporta dei pasticci, dei problemi, delle imposizioni, delle gerarchie, ma mettono in moto un processo di confronto che non ha precedenti nella storia. Cosa vuol dire tutto questo per l'identità cristiana? Questo è l'interrogativo

su cui vorrei, dopo questo breve schizzo di tipo antropologico storico, vorrei intrattenermi.

Questa storia come si coniuga nell'attuale spazio cristiano che in parte coincide con lo spazio occidentale e in parte non coincide con quella che abbiamo chiamato la civiltà dell'occidente?

Intanto cominciamo col dire che tutto ciò che c'è in Occidente non deriva dal cristianesimo, se no confondiamo le cose. E' un po' come l'islam, tutti tendono a dire che l'islam e il fondamentalismo sono la stessa cosa, anche se non è vero.

Come se noi volessimo dire che l'individualismo occidentale e il cristianesimo sono la stessa cosa. Non necessariamente sono connessi, meno ancora sono connessi il cristianesimo e il capitalismo. Max Weber su questo ha preso degli sfondoni incredibili tant'è che quando siamo andati ad osservare altre civiltà, e ci aspettavamo che il capitalismo nascesse insieme con l'etica protestante, il capitalismo è nato e ha sfondato altrove, e dell'etica protestante non c'è neanche l'ombra, anzi, persino istinti anti-etici, altro che l'etica della salvezza calvinista.

Cerchiamo di scindere un po' questi problemi altrimenti rischiamo di non capire la complessità in cui quotidianamente siamo coinvolti.

Intanto partiamo da questo meticcio del tempo, l'attesa del futuro come diverso dal passato, diverso dal presente e da questo meticcio dello spazio, la Bibbia senza frontiere che dal Dio geloso passa al Dio universale. Questa è una conquista culturale straordinaria.

Vi propongo due ordini di riflessioni. Il primo riguarda il meticcio e le conseguenze, il discorso diventa prettamente antropologico, meticcio si oppone a identità, questo è evidente. Mi fanno ridere i giornalisti con la barba che parlano dell'identità dell'Occidente all'interno dello scontro di civiltà.

Dico sempre agli studenti che il concetto di Occidente e di identità d'Occidente oggi non ha più senso né a livello storico né a livello geografico. Noi studiamo storia e geografia per capire dove siamo e chi siamo, la storia e la geografia sono i punti di riferimento per costruire un nostro ordine del mondo. Io sono qui in questo periodo, e da qui si allarga il nostro sguardo sul mondo. Bene. L'Occidente non è più tale dal punto di vista storico. Storicamente la Mesopotamia fa parte dell'Occidente? L'abbiamo visto prima nella misura in cui ispira persino la Bibbia, noi diremmo di sì. Domanda: e la Mesopotamia attuale? L'Egitto fa parte dell'Occidente? E l'Egitto attuale, Israele, la Palestina sono Occidente?

Io sono convinto che il conflitto arabo-palestinese si risolverebbe se l'Europa facesse uno scatto d'orgoglio e dicesse: create due paesi e li assorbiamo all'interno dell'unione europea. Immaginate cosa succede nel mondo. Si rivoluziona l'idea di Europa: eppure storicamente hanno fatto la nostra storia.

Secondo. Geograficamente, siamo ancora Occidente? Il centro del mondo non è più l'Atlantico, è il Pacifico e la periferia del Pacifico. Ma se il centro del mondo è quello, e l'Occidente è il coté dello sviluppo, noi siamo la periferia dell'Oriente, non siamo più l'Occidente. L'Occidente è l'India, un pezzo di Cina, Singapore, prossimamente la Cina ma non noi.

E' bene che in Europa queste cose ce le diciamo, altrimenti rischiamo di non capire; perché se restringiamo il mondo all'Occidente tra l'Europa e l'America, non abbiamo capito niente. Non è più così.

Terzo elemento. Tutti i processi messi in moto dall'Occidente non sono più occidentali?

Primo esempio: l'economia. Potete proporre 'economia di mercato = Occidente'? Se lo proponete vi fate due risate perché la Cina ci fa secchi nel giro di due giorni.

Secondo esempio: potete proporre l'equazione Occidente = tecnologia = scienza? Le nanotecnologie ormai sono indiane. La generalizzazione della tecnica tocca tutte le civiltà, è il processo di acculturazione più grosso che conosce la storia dopo il cristianesimo; è una cosa incredibile: ha ragione Severino, la tecnologia è veramente il potere fantasma del nostro tempo.

Terzo esempio. La comunicazione è occidentale? Immaginate se i cinesi si inventano un altro Google, succede la fine del mondo: o impariamo il cinese o restiamo fuori dalla comunicazione.

Questo per dire che i processi di globalizzazione hanno marginalizzato l'Occidente, non siamo più il centro del mondo, quindi quando parliamo di identità dell'Occidente, non so a cosa ci riferiamo. Ha ragione il mio amico Remotti a scrivere 'contro l'identità', è una struttura ideologica fallita, passata storicamente. L'identità dell'Occidente si è costruita solo in un modo, nella modernità, rendendo compatibili le differenze. L'Occidente ha avuto la grande capacità di inclusione sociale, di portare all'interno di sé, grazie anche alla forza missionaria del cristianesimo, anche e non solo, di portare la differenza all'interno di sé e a ridefinire se stessi in maniera tale che gli altri potessero far parte di un noi: questa è la modernità. Non a caso facciamo iniziare la modernità con la scoperta dell'America. Pensate al processo che va dalla scoperta dell'America alla rivoluzione francese, e alla 'Proclamazione universale dei diritti dell'uomo e del cittadino' della Rivoluzione francese, e avete lì la nascita della modernità, cioè l'Occidente ha costruito la propria identità distruggendola, non rafforzandola, diventando il luogo della compatibilità degli altri, non imponendo, ridefinendo regole, generalizzando ortopratiche, non chiudendosi in ortodossie.

Guardate un po': nel momento in cui la globalizzazione, a cominciare dagli anni ottanta del secolo scorso, esplose in tutto il mondo, per input dell'Occidente, il cosiddetto Occidente si rinchiude in sé e comincia a parlare di extracomunitari. Pensate al vocabolario. Prima avevamo un vocabolario di inclusione, adesso è di esclusione. Nel momento in cui la globalizzazione mette in scena il laboratorio moderno dell'Occidente, l'Occidente si inventa il post-moderno, cioè l'enfasi della differenza, che nega ogni struttura dell'uguaglianza, per cui noi diciamo che dobbiamo difendere l'Occidente, ma quale Occidente? Quello che includeva? Quello non lo difendiamo escludendo, lo difendiamo continuando ad includere, quindi meticcio è qualcosa che tocca la generalizzazione delle regole rendendo compatibili le differenze. Quando io parlo di compatibilità non parlo solo della inclusione sociale. Noi abbiamo la grande occasione per ridefinire il concetto di cittadinanza e lo dobbiamo fare, se no non capiamo lo sviluppo dell'Occidente

Secondo, abbiamo il problema che ridefinendo le ortopratiche della convivenza nella cittadinanza, mettiamo a confronto diversi immaginari e dobbiamo inventarci una compatibilità simbolica dei diversi immaginari altrimenti non riusciamo a capire più nulla.

Da tempo, persino Tremonti si era accorto che esisteva la Cina, Matteo Ricci se n'era accorto nel 1600, Tremonti nel 2000, bontà sua. Matteo Ricci traduceva Confucio in latino e Aristotele in cinese, Tremonti non chiedeva al ministro della pubblica istruzione in quante università italiane si studiasse il cinese. Secondo voi era più globalizzato Matteo Ricci o Tremonti? Badava di più all'identità dell'Occidente Matteo Ricci o Tremonti? Queste le domande che ci pongono i problemi di generalizzazione. Non a caso faccio ricorso a missionari perché sono i primi che hanno portato in Occidente la coscienza dell'alterità. Matteo Ricci torna in Europa a dire che ai cinesi è duro far capire chi è Dio, spesso non gliene importa niente, spesso nasce un conflitto fra gesuiti, francescani, tutta la questione sui riti.

Questo per dire quanto i processi di acculturazione, di conoscenza dell'altro sono complicati, richiedono una posta in gioco molto alta.

Terza cosa. Tutto questo è stato possibile, a mio avviso (ma è il parere di uno storico, quindi su questo accetto provocazioni e dissensi, perché è una mia idea) ha a che fare con il concetto di incarnazione. Cito Ernesto De Martino, uno dei più grandi storici delle religioni italiani, così me la cavo, accusate De Martino e non me.

De Martino dice che il processo dell'incarnazione fa parte del cristianesimo come religione che segna la fine della religione, nel senso che l'umanizzazione di Dio è il principio che mette in moto un umanesimo senza religione. Cioè dall'incarnazione alla morte di Dio, di niciana memoria, qualcosa in comune c'è.

Questo ha posto e pone dei problemi nel rapporto tra cristianesimo ed Europa, su questo bisogna essere molto e molto concreti.

Esempio: possiamo noi negare che il cristianesimo ha contribuito alla nascita dell'Europa interculturale? Assolutamente no, non lo possiamo negare neppure dell'Europa politica, da Carlo Magno in poi.

Questo legittima il fatto che la religione cristiana debba essere fondamento della costituzione europea? Assolutamente no: sono due cose diverse. Un conto è il riconoscimento di un ruolo storico, altra cosa è il riconoscimento di un fondamento dell'ortodossia che impedirebbe la presenza di altre religioni in Europa. Su questo bisogna essere molto chiari se no non ci capiamo. L'Europa non può permettersi, per i motivi che dirò dopo, l'identificazione tra civiltà europea e cristianesimo. Rischierebbe una sorta di fondamentalismo simmetrico a quello americano a proposito di identità.

Non ho usato a caso la parola fondamentalista: il cristianesimo americano è fondamentalista, e sul dollaro si può vedere cosa c'è scritto. Immaginate se noi possiamo scrivere sui cento euro –o Signore io ti adoro- Ci prendono per pazzi.

Se io dico queste cose sull'America, il famoso giornalista con la barba mi direbbe che sono antiamericano. Ma perché sono antiamericano? Noto delle differenze.

Suppongo che la maggioranza di voi sia cattolica romana, soprattutto cattolica, cioè universale. Mia madre lo è, ma io non l'ho mai sentita pregare: -Signore mio salva

l'Italia- . Mia madre con il pensiero selvaggio tipico del mondo contadino dice: -Signore se ce la fai aiuta il mondo!-

Ma perché Dio deve salvare l'America? Abbiamo ridotto Dio al servizio dell'America: questo è fondamentalismo sia per il credente che per il non credente. Capisco l'ideologia politica che c'è a monte, basta che Dio salvi l'America che poi l'America salva il mondo, ma questa è una struttura politica; ma che Dio salvi l'America è una struttura nazionalista e fondamentalista che non ha niente a che fare con l'universalismo del cristianesimo. Ma perché, se dico queste cose, sono antiamericano? E' giunto il momento di dire che, così facendo, si apre il rapporto dialogico conflittuale con altri monoteismi, e con altre strutture forti del pensiero e dell'immaginario?

Sembra che io stia parlando di cose astratte, ma c'è uno studioso americano che si chiama Samuel P. Huntington che ha scritto:- Lo scontro delle civiltà- Questo libro è fondato sulla concezione, antropologicamente sbagliata, che le civiltà sono insieme di culture tenute, connesse tra loro dalla religione. Non è vero. La civiltà è altra cosa. E poi fa uno schema mondiale delle religioni, ne dimentica due: la religione americana e l'ebraismo. Casuale? Io penso di no, quindi attenzione a non identificare, a proposito di identità, appartenenza religiosa e struttura culturale. Quando l'appartenenza religiosa non è una scelta, e io sono per una grande libertà religiosa, questa appartenenza rischia di diventare una appartenenza ascrittiva, che non scegliamo noi, e senza via d'uscita come tutte le appartenenze ascrittive, che come tutte le appartenenze ascrittive e non deliberative sono pericolose, portano all'ortodossia dei comportamenti, al fondamentalismo dell'immaginario, di cui conseguenza è poi il fondamentalismo politico. Non c'è l'uno senza l'altro.

Verso quali altri, l'Occidente e il cristianesimo deve rapportarsi, e con quali altri fare i conti, e soprattutto come.

Comincio dal come, così chiarisco subito gli equivoci e ci facciamo quattro conti, come si dice. Qualsiasi cosa dica Huntington e soprattutto la Fallaci, che ahimè ha avuto grande successo in Italia, noi non viviamo nello scontro tra civiltà: per i dati di fatto, a Charlie Hebdo gli attentatori erano studenti francesi, han voglia di chiudere Schengen! Impediamo ai francesi di stare in Francia, o ai cittadini tedeschi di vivere in Germania, ai turchi naturalizzati tedeschi di vivere in Germania? Che vuol dire: 'lo scontro delle civiltà' quando queste strutture del fondamentalismo, ahimè, toccano l'immaginario dell'Occidente? Semmai come dice una grande studiosa, donna, indiana, che lavora negli Stati Uniti e che è un genio, Martha Nussbaum siamo allo scontro dentro le civiltà. Questo è il vero problema

Ma io vorrei aggiungere a questa struttura critica ideologica delle considerazioni di carattere pratico. Se io dovessi spiegare in televisione perché non possiamo permetterci lo scontro delle civiltà direi brutalmente che non lo possiamo fare perché se così fosse perdiamo. Primo motivo, i musulmani sono un miliardo e trecento milioni, tutta l'Europa unita conta cinquecento milioni: secondo voi chi vince?

Secondo: la classe d'età più popolata in Europa va dai quaranta agli ottanta; la classe d'età più popolata nell'Islam va dai venti ai quaranta: secondo voi, il futuro a chi appartiene?

Terzo. Chi è più ricco? Buttiamola proprio sul banale. Il petrolio chi ce l'ha?

Quarto. Non fatemi fare l'apologia del fondamentalismo. Io lo chiedo spesso ai miei studenti: -ma voi siete in grado di mettervi delle bombe addosso e farvi saltare nelle moschee per difendere la civiltà occidentale? Quelli mi chiedono se sono diventato matto. Questa, indipendentemente che si tratti di fondamentalismo o meno, ma è una grande forza in termini di politica. Secondo voi chi vince? Mi fermo qua per carità di patria.

Non è scontro tra religioni. Quando noi pensiamo che si tratti di uno scontro tra religioni, pensate al conflitto Palestina-Israele, non ci rendiamo conto che lo scacchiere del mondo non dipende dalle religioni, ma dipende da una serie di interessi ideologici che vengono assimilati a delle ortodossie religiose e in questo l'attuale papa è un genio, lui ha la capacità non solo di rompere le ortodossie, ma di distaccarle dalle ideologie politiche. Facendo cosa? Riportando all'attualità ciò che è vero, ciò che nessuno più dice. Esempio: ci sono i poveri nel mondo? Sì. Sono di più o di meno di prima? Di più, ma chi ne parla? La povertà era stata esclusa dai mass media dell'Occidente, esclusa dalla conoscenza scientifica del mondo, ed è arrivato un papa, gesuita, dall'America Latina, che ci dice che i poveri ci sono. Lui tocca gli elementi della vita concreta che gli antropologi praticano continuamente. Che la globalizzazione avesse aumentato il disagio dei poveri nel mondo, e che non era vero che a una maggiore produzione corrispondeva una maggiore distribuzione, lo sapevamo tutti, ma non lo potevamo dire, se no ci dicevano comunisti, anticapitalisti, contro l'economia di mercato, contro l'individualismo dell'Occidente, ecc.

Io non sono contro tutte queste cose. E' verissimo che il comunismo è fallito, che il welfare è in crisi, ma non è che il capitalismo distributivo goda buona salute: pensate a cosa è accaduto dal 2008 in poi.

E' arrivato questo papa e ha incominciato a dire che quei signori del bicchiere mezzo pieno e mezzo vuoto hanno riempito il bicchiere, però mentre noi pensavamo che una volta riempito il bicchiere, l'acqua che fuoriusciva dal bicchiere veniva bevuta dai poveri, non è accaduto così perché i padroni del bicchiere hanno sostituito il bicchiere piccolo con uno più grande per cui l'acqua non esce, e i famosi giornalisti con la barba dicono che con questo papa comunista non se ne può più. Come: comunista? Il papa dice delle cose di una banalità antropologica che rompe le nostre appartenenze ascrittive, le mette in crisi, i mass media sono abituati ad un certo vocabolario e questo papa li smarca abitualmente, ma questo papa vuol solo realizzare un pizzico di giustizia sociale perché la giustizia sociale 'include' e poiché non lo fa più nessuno, meno male che c'è chi lo fa.

Ancora: abbiamo perso il pensiero della differenza, non siamo più in grado di pensare la differenza, e questo è molto grave, soprattutto in un momento di grandi conflitti, cioè non possiamo negare le differenze, e questo è un grande problema dell'antropologia ma anche della letteratura occidentale

Esempio: mentre viene pubblicato 'Leggere Lolita a Teheran', cioè si prende Nabokov, lo si legge a Teheran, e poi si scrive un libro sulle reazioni a questo libro, a questo autore. Questo vuol dire che altre culture prendono il nostro immaginario letterario e lo fanno rielaborare. Avete mai sentito parlare di un libro dal titolo: -Leggere il Corano a Padova-? Le altre civiltà leggono il nostro immaginario, lo rielaborano e

moltiplicano la loro sensibilità alla differenza. Noi, non solo non leggiamo le altre cose, ma abbiamo appiattito al realismo anche la nostra letteratura. Saviano, il letterato alla moda oggi, per rendere credibile la sua letteratura, non parla della differenza, parla della mafia, che è quanto di più realistico c'è. Noi non riusciamo ad uscire dal presente e non riusciamo ad immaginare la differenza e non riusciamo ad immaginare il futuro, tant'è, due considerazioni di carattere sociologico, che se ci chiediamo se i nostri figli staranno meglio o peggio di noi, tutti noi diremmo che sicuramente staranno peggio.

Unito questo al fatto che i giovani non si ribellano, avete già l'idea di un paese senza immaginario di futuro.

Altro problema collegato al tema dell'identità, è l'ideologia *ortodossia*. Se vogliamo ricominciare ad immaginare il futuro, al di là delle responsabilità della politica e dell'economia, su cui ho fatto qualche cenno ma che andrebbe meditato molto, noi non riusciamo ad immaginare una politica estera seria perché non riusciamo a pensare la differenza.

Quando sono tornato dal Brasile i miei studenti mi hanno chiesto di informarli su quale era la situazione in Brasile. Ho detto loro che è il terzo paese latino americano che elegge come presidente una donna, scusate se è poco, ma insomma. alla faccia del terzo mondo. Loro hanno chiesto se è di centro destra o sinistra. Noi italiani pensiamo il mondo a partire da categorie italiane, dobbiamo fare l'inverso, cioè pensare all'Italia a partire categorie del mondo, se no rischiamo di non capire niente. Berlusconi o Renzi non sono la misura di tutte le cose.

Allargare l'ambito della conoscenza del reale come del possibile e del pensabile: le culture, le civiltà hanno un ambito del reale ma hanno anche un ambito più vasto, e cioè ciò che noi riteniamo possibile e pensabile. Quando avviene una crisi della civiltà? Quando accade qualcosa che noi non ritenevamo possibile, non ritenevamo pensabile: pensate all'11 settembre o a Charlie Hebdo. La realtà supera il nostro immaginario: è difetto della realtà? No, non per difetto della realtà ma del nostro immaginario. Se non pensiamo alle differenze, e poi i conflitti ce le mettono di fronte, non è colpa dei conflitti ma colpa nostra che non riusciamo più a pensare le differenze.

Se devo pensare ad un'Europa che incarni veramente la missione antropologica cristiana, non ho detto la missione teologica cristiana, e pensare ad un'Europa laboratorio della compatibilità porto due esempi banalissimi.

Vi dico ora una mia struttura antropologica. Riflettete un po' a quello che ho detto prima: Palestina-Israele-Stati europei. Quando si è in un contesto più grande finiscono le scaramucce in piccolo. Se devo risolvere i problemi dell'Europa, il conflitto arabo-palestinese diventa un micro conflitto all'interno di un sistema. Questo è il motivo per cui tutti coloro che si richiamano all'identità vogliono far tornare in auge il micro, la Padania. Siamo piccoli come Europa, e in questo paese c'è qualcuno che sogna la Padania! Siamo al delirio antropologico, non politico, ci sono interessi molto corposi.

Non amo andare in televisione perché il talk show non ama la storia e la complessità, ama le storie e gli slogan. Un giorno non ho potuto dire di no, e mi sono molto divertito perché mi sono proposto di smarcare il senso comune. La storia è la seguente: un signore cattolico s'era innamorato di una signorina musulmana e questo accadeva nel paese di Bossi. Immaginate qual era il contorno. L'intervistatrice, che allora

era Ilaria D'Amico RAI3, mi chiese con quale rito potevano sposarsi. Risposi con entrambi, perché non ci sono impedimenti giuridici. Se io sono un cristiano ed ho rispetto della fede della mia fidanzata musulmana, mi sposo con rito musulmano. L'inverso è pure possibile, facciamo due matrimoni religiosi, funzionano entrambi, poi se la vedranno Dio ed Allah a vedere qual è quello giusto. Se non siamo proprio convinti facciamo anche quello civile, così siamo anche a posto per l'eredità e le contingenze della vita sociale.

Con questo esempio voglio dire che le ortopratiche della convivenza insegnano molto di più delle ortodossie del pensiero. Noi saremo capaci di immaginare nuove regole solo se facciamo i conti *praticamente* con le differenze.

Non è necessario andare in Marocco per capire lo stile di vita dei Marocchini, basta confrontarsi con i marocchini che stanno qua, se c'è la voglia di confrontarsi. Se non si ha voglia di confrontarsi è un altro discorso, ma allora bisogna ricominciare il corso di antropologia. Credo che non abbiate bisogno di ricominciare il corso di antropologia perché la pratica della vostra vite coincide con i dettami dell'ortopratica, che è un insieme di regole inventate dalle costrizioni della convivenza di differenze. Se si va nella grande casa del Grande Fratello si devono stabilire le regole elementari, tutte le regole che portano ad una convivenza non conflittuale, è quello che dobbiamo incominciare a fare e che molti hanno fatto molti anni prima di noi, al punto che hanno costruito un immaginario della compatibilità, che prima io ho chiamato il meticcio, e che si è codificato nel libro dei libri e nel Dio degli dei.